



COME DON BOSCO - L'educatore

di Bruno Ferrero

INSEGNIAMO A PARLARE

Il linguaggio è onnipresente, permea ogni momento della vita dei bambini e dei ragazzi. E' mezzo di comunicazione e componente indispensabile per lettura, scrittura, ortografia, matematica.

Il linguaggio opera in stretta collaborazione con la memoria; tradurre fatti e idee in parole, soprattutto in «parole loro», aiuta i bambini a ricordare le informazioni. Un linguaggio efficace agevola i rapporti con i coetanei consentendo di comunicare con i compagni in modo positivo e non antagonista. A scuola, nell'arco della giornata i circuiti linguistici dei bambini gestiscono un intenso traffico. Per esempio, l'uso delle parole rafforza la comprensione della matematica, in modo particolare quando è associato alla visualizzazione. Gli studenti non abbastanza pronti con le parole restano indietro rispetto ai coetanei capaci di gestirle. Chi pensa in modo non verbale viene spesso rimproverato, frainteso e deriso.

Molte capacità verbali si presentano in coppia, per esempio linguaggio informale e formale, concreto e astratto, di base e superiore, ricettivo ed espressivo. Ci sono bambini che quando chiacchierano con gli amici si dimostrano disinvolti come conduttori di talk-show televisivi, vulcanici e spiritosi, ma sono invece del tutto incapaci di cavarsela quando devono usare il linguaggio formale o scolastico. All'inizio il problema passa inosservato, ma man mano che aumenta il grado di scuola, il divario si fa sempre più evidente. Un pediatra afferma: «Nel mio studio questo bambino è più che brillante. Parla a rotta di collo e fa osservazioni divertenti e acute. Ho sempre pensato che fosse un genio, ma il suo profitto e la pagella sembrano dimostrare il contrario. I suoi genitori e io abbiamo bisogno di una mano per capire chi è in realtà».

La stessa cosa avviene con il linguaggio concreto e quello astratto. Ci sono bambini formidabili nel parlare di cose che sono in grado di vedere, toccare, odorare, udire, ma che si perdono quando si parla di idee astratte. Scienze, letteratura e matematica comportano una quantità crescente di termini scollegati dall'esperienza: il rendimento scolastico dei ragazzi "molto concreti" comincia a calare. Esistono anche ragazzi con ottime capacità "ricettive", un alto grado di comprensione di quello che leggono, per esempio, ma con grandi incertezze nella "produzione" di parole, frasi, messaggi estesi.

Come possono i genitori prevenire? Tutti i bambini e i ragazzi hanno un gran bisogno di "far esercizio". Il dialogo tanto invocato tra genitori e figli non ha solo una funzione educativa. L'abitudine a discutere a casa può rendere più agevole la transizione, potenzialmente traumatica, verso il linguaggio superiore. Non bastano certo i compiti a casa. I bambini hanno bisogno di dominare correttamente la struttura verbale.

E talvolta può essere necessario ridurre o eliminare le attività non verbali o antiverbali, come i videogiochi e certi spettacoli televisivi.

Alle superiori i ragazzi devono essere capaci di servirsi delle parole per elaborare le idee, sapere cioè affrontare questioni complesse in modo ampio, consapevole e ragionevolmente esauriente, senza mostrare troppe esitazioni (testimoniate da un eccessivo intercalare di parole come «no?», «cioè...», «ecco...») o scarsità di contenuti.

Non si deve bandire da casa il linguaggio formale. Le conversazioni informali migliorano le dinamiche familiari, ma non possono essere l'unico stile espressivo in famiglia. I genitori dovrebbero di tanto in tanto offrire spunti per discussioni su concetti astratti, temi attuali e argomenti lontani dall'aprassi quotidiana, benché anch'essa sia ovviamente meritevole di attenzione.

Bisogna stimolare i ragazzi a dar forma ai loro pensieri e a evitare termini generici come «roba», «cosa», «terribile». Serve un patto sottoscritto da tutti: «In questa famiglia si parla solo con frasi compiute». Le opportunità di arricchimento verbale si presentano soprattutto a tavola, all'ora di andare a letto (i bambini «orizzontali» sono più disposti a chiacchierare e meno distratti di quelli «verticali») e in macchina con le cinture allacciate, e vanno colte. È importante che i figli vedano i genitori leggere e leggano essi stessi non appena possibile. Inoltre, leggere favole e storie insieme a un genitore risulta molto stimolante per i bambini in età scolare, giacché è un'attività che promuove lo sviluppo ottimale delle capacità linguistiche.

Scuola e genitori dovrebbero cercare di identificare al più presto gli adolescenti che non sembrano fare progressi nell'acquisizione delle funzioni linguistiche superiori. Tali ragazzi devono essere tempestivamente aiutati sia a casa sia a scuola.

I ragazzi possono trarre giovamento da passatempi extrascolastici di tipo linguistico, come Scarabeo, i cruciverba, i giochi di parole, attività che si possono fare persino durante un viaggio in macchina. Anche tenere un diario è un'altra auspicabile applicazione del linguaggio formale al di fuori dall'ambiente scolastico.

Tutti gli studenti dovrebbero esercitarsi a riassumere, un'attività che chiama in causa sia la funzione della memoria sia quella del linguaggio e collega la comprensione con il ricordo.

Il modo più idoneo per migliorare le competenze linguistiche è scrivere, leggere, ascoltare e parlare delle cose per le quali si nutre un particolare interesse. Per esempio, chi ama uno sport dovrebbe divorare riviste sportive, parlarne e scriverne a profusione, intrattenere su quell'argomento i fratelli più piccoli, discuterne con altri appassionati (usando il linguaggio sportivo, ma con frasi complete ed elaborate).

COME DON BOSCO - il genitore

di Marianna Pacucci

LA PAROLA E LE PAROLE

Un metodo “ruspante” per insegnare ai figli il valore del parlare e farli rendere conto che la ricchezza del vocabolario è una carta in più nelle relazioni sociali e non solo.

All'inizio, i nostri due figli sembravano proprio non volerne sapere di imparare a parlare; riuscivano a comunicare perfettamente con tutti noi, facendo ricorso soltanto ai gesti. Dopo il primo anno di vita, poiché avevamo deciso di non adattarci più al loro linguaggio non verbale per costringerli a usare il codice delle parole, all'improvviso sia l'uno che l'altra hanno dimostrato di saper utilizzare addirittura intere frasi di senso compiuto

E qui abbiamo capito subito una cosa fondamentale per il nostro futuro familiare: Alessandra doveva aver ingoiato, a nostra insaputa, un intero vocabolario, perché non la finiva mai di tirare fuori nuovi termini che, peraltro, usava sempre in modo appropriato; Claudio, invece, aveva deciso autonomamente di scriverne uno di suo pugno, esercitandosi nei neologismi più coloriti e fantasiosi che potessimo immaginare.

Era evidente che mentre noi genitori avevamo puntato tutto sul valore intrinseco della parola, i figli si preoccupavano soprattutto della moltiplicazione delle parole, avendo intuito che esse costituiscono una ricchezza che vale la pena “trafficare” quanto più è possibile per conquistare un posto nel mondo e viverlo da protagonisti. E poiché desideravano essere assecondati in questo continuo esercizio per conquistare nuovi vocaboli, è partita “la grande sfida”: cimentarci, ogni volta che fosse possibile, in giochi di carattere linguistico. Abbiamo riempito in questo modo tanti momenti della giornata, per moltissimi anni: il percorso casa-scuola al mattino; gli spostamenti noiosi in auto (quando c'era da attraversare la città all'ora di punta), o quelli pericolosi (nei viaggi, quando i bambini rischiavano di essere “vomitevoli”); i pomeriggi di pioggia, quando si esauriscono tutti i giochi disponibili in casa; le feste, quando c'era bisogno di calmare le orde dei ragazzini che si rivelavano incontenibili negli spazi domestici; i dieci minuti prima della buonanotte, per consumare le ultime energie della giornata, quelle che in genere sono più indomabili per una povera madre stremata. Abbiamo inventato gare di ogni tipo: chi era più bravo a cercare parole che iniziassero con la stessa lettera; chi disponeva di maggiori sinonimi o contrari; chi rintracciava più termini legati alla stessa “famiglia”; chi sapeva spiegare il significato di un termine usando la logica o la fantasia....

Primo risultato: i pargoli hanno capito che le parole non sono noiose, né devono mettere paura. Sono, invece, qualcosa che va innanzitutto gustato e, poi, maneggiato con entusiasmo e con cura, perché parlano alla mente, ma ancor più al cuore; sono allo stesso tempo lo specchio di ogni persona e il ponte che ci consente di raggiungere il nostro prossimo. A mano a mano che crescevano, i figli hanno imparato (oltre alla grammatica) ad apprezzare l'idea che saper comunicare significa poter dare spazio ai sentimenti, ai desideri e ai pensieri; accogliere gli altri e farsi accogliere; poter costruire e condividere un'idea, un progetto, una verità; superare la povertà che inevitabilmente affligge chi non riesce ad esprimersi e rischia di essere deriso ed emarginato perché non padroneggia del tutto i codici linguistici.

Mi è sembrato giusto, però, proprio alle soglie dell'adolescenza, ricordare loro un passaggio de “Il piccolo Principe”, quando la volpe spiega al suo giovane amico che “addomesticare”, cioè costruire dei legami duraturi di familiarità, richiede molta pazienza: “In principio tu ti siederai un po' lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un po' più vicino...”. È bene che i ragazzi siano consapevoli che le parole talvolta hanno anche un profilo tagliente: possono dividere, ferire, tradire, umiliare, esprimere la voglia di dominare sull'altro piuttosto che amarlo. Proprio negli anni in cui i giovani rischiano di vivere in bilico fra l'afasia e la perenne polemica, è importante che le parole possano tornare a caricarsi della forza suggestiva della parola, per essere restituite alla loro capacità creativa, evocativa, affettiva. Cioè, alla loro genesi divina.